

## Italia e Europa: da dove (ri)partire?

Stefano Micossi

January 7, 2019

Si apre un periodo cruciale per l'Europa dell'Unione, dove il 26 maggio si voterà per il rinnovo del Parlamento europeo. I sondaggi di opinione indicano che l'assedio populista sta perdendo vigore; mostrano che i voti delle formazioni sovraniste e populiste difficilmente supereranno il quinto dell'elettorato, più probabilmente si fermeranno al 15-16% del totale. Ma questo non è motivo sufficiente per dichiarare vittoria per i sostenitori dell'idea europea. La verità è che la costruzione soffre di una pericolosa crisi di consenso e, se ancora la maggioranza degli elettori non è pronta ad abbandonare l'idea, resta che l'efficacia della sua azione è molto indebolita dalle divisioni tra i suoi stati membri, che impediscono di affrontare con sufficiente determinazione le questioni cruciali della crescita economica, dell'immigrazione e della sicurezza esterna. Il presidente Macron ha cercato di innalzare il livello dell'iniziativa con le sue proposte per un bilancio comune dell'eurozona e di una difesa più integrata, ma non ha trovato sponda sufficiente a Berlino, mentre una rinata Lega anseatica di paesi del Nord-Europa, giunta a comprendere anche l'Irlanda, si oppone a qualunque avanzamento sul fronte della condivisione dei rischi finanziari dell'eurozona.

Quali dunque, le bandiere intorno alle quali raccogliere le truppe un po' disorientate dell'europesismo in casa nostra? Per cominciare, le proposte del presidente Macron non possono essere abbandonate perché contengono genuini avanzamenti delle politiche comuni; le nostre difficoltà sui fronti della gestione dell'integrazione in casa e del controllo delle frontiere esterne non dovrebbero divenire il pretesto per ammicciare alle linee sovraniste. In secondo luogo, non si deve abbandonare la difesa intransigente dei processi di integrazione commerciale ed economica, che per l'Italia sono vera condizione di sopravvivenza – data la debolezza strutturale di tutto il nostro settore dei servizi e lo stato semi-comatoso dell'amministrazione pubblica. Senza l'accesso al mercato interno europeo per le nostre produzioni e gli apporti di tecnologia che ci vengono dall'Europa saremmo veramente in ginocchio. Infine, l'euro ci ha garantito condizioni di stabilità finanziaria e bassi tassi d'interesse che non abbiamo utilizzato per investire, ma che ci hanno offerto un riparo almeno parziale dalle grandi tempeste finanziarie.

Il tentativo di violare platealmente le regole di stabilità dell'eurozona con la recente Legge di bilancio per fortuna è rientrato; né possiamo sorprenderci se i nostri partner europei non vogliono esporsi al rischio di dover pagare i costi del nostro debito pubblico, se questo andasse fuori controllo. La partita più difficile qui è quella di convincere gli italiani che il disavanzo pubblico non è uno strumento di crescita duratura, che anzi quel che distribuiamo senza copertura oggi, pagheremo domani molto più caro. Dobbiamo riuscire a spiegare che le buone politiche economiche sono quelle che fanno funzionare il mercato del lavoro e migliorano la capacità produttiva e tecnologica. Dobbiamo riuscire a convincere che la strada antica delle periodiche svalutazioni con inflazione, lungi dal risolvere il conflitto distributivo tra i lavoratori e le imprese, tra il Mezzogiorno e il resto

del paese, alla fine non porta né posti di lavoro né stabile crescita. Che dunque la moneta comune fornisce un ambiente nel quale possiamo avere crescita e occupazione, insieme a un bilancio pubblico equilibrato e a una graduale riduzione del nostro debito pubblico.